

**ARRIVANO I GRANDI ESTIVI.** Con la stagione calda si rinfrescano le letture, e quindi i grandi giornalisti alla Biagi, gli entertainers nazional-catodici alla De Crescenzo e soprattutto gli iperaffabulatori d'oltreoceano, con il loro carico di storie, intrighi e avventure confezionate alla perfezione e dall'emozione garantita. Crichton naviga già da qualche settimana nella nostra classifica, mentre Stephen King sta assicurandosi un buon rendimento con le diverse puntate del suo feuilleton. In quanto a Grisham, con il suo thriller tabagistico conquista d'un colpo il secondo posto. Sotto la cinquina ci sono il supereconomico di James «Sangue innocente» e il sequel de «La profezia di Celestino».

- De Crescenzo** ..... **Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000**  
**John Grisham** ..... **La giuria Mondadori, lire 32.000**  
**Enzo Biagi** ..... **Quante donne Rizzoli, lire 29.000**  
**Stephen King** ..... **La tana del topo Sperling, lire 6.500**  
**Michael Crichton** ..... **Il mondo perduto Garzanti, lire 32.000**

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Flori, Giorgio Capucci

**ALTRE AVVENTURE.** Niente avvocati di grido impegnati in cause storiche, niente misteri agghiaccianti, niente inquietanti incroci tra ricerca scientifica estrema e il fondo oscuro della memoria della specie, eppure, in un suo modo sommo e divertito, anche il romanzo dell'olandese Leon De Winter è un libro avventuroso. Il protagonista di **Super Tex** (Marcos Y Marcos), Max Breslauer, ebreo di Amsterdam, in una mattinata investe un bambino con la sua Porsche, viene lasciato dalla fidanzata, finisce sul lettino di un'anziana e terribile psicoanalista a riflettere sul suo conflitto col padre reduce dai lager e sul fratello Boy scomparso a Casablanca. Ironico, divertente e riflessivo.

**TENDENZE. Da Zanzotto a Magrelli a Isgrò: una stagione felice...**

**E la scoperta De Signoribus nel suoi versi «civili»**

Sull'«Unità» di due settimane fa, nella sua rubrica «Trentarighe», Giovanni Giudici si soffermava su una annata poetica ricca di titoli significativi e ne indicava uno in particolare, «Istmi e chiuse», la più recente raccolta di Eugenio De Signoribus (pubblicata da Marsilio), raccolta che Giudici definiva «piuttosto eccezionale». Giudici ricordava anche il giudizio di Giorgio Agamben, che aveva indicato De Signoribus come «forse il più grande poeta civile della sua generazione... tanto dimesso da non poter essere riconosciuto, così forte da risultare appena udibile...».

Eugenio De Signoribus è nato nel 1947 a Cupra Marittima, è un insegnante. Negli anni ottanta partecipò alla esperienza redazionale di «Marka», la rivista letteraria, insieme con Clio Pizzingrilli. A quegli anni risalgono le sue prime poesie, pubblicate in plaquette e nei libri: «Case perdute (1976-1985)» e «Altre educazioni (1980-1989)».

Abbiamo sentito De Signoribus: «Sono nato a Cupra Marittima, un paese della costa picena, dove, tranne alcuni anni, ho sempre abitato... Sono arrivato alla poesia senza consapevolezza di arrivare a qualcosa... Scrivere mi è stato sempre più naturale che parlare. I più forti sentimenti potevo sopportarli solo scrivendone. E così anche ora. Il tempo della mia formazione è stato solitario e senza guide. Ho almeno letto senza pregiudizi e immaginando molto. Provavo simpatia per gli apparati (per esempio Sbarbaro), così come, successivamente, ho seguito con attenzione l'esperienza poetica, la singolare resistenza di Andrea Zanzotto a Pieve di Soligo. Non resistenza o fedeltà a un luogo ma resistenza continuamente rinnovata dallo sguardo e fedeltà alla propria intelligenza e alla propria voce. È una eticità, questa, che appartiene ai veri poeti. Ed esempi non sono mancati nelle stagioni di Saba, di Giudici, di altri... La poesia attuale mi sembra che goda di una diffusa dignità, apparentemente un periodo felice. E forse lo è... ma, come ogni passaggio d'epoca, è un periodo durissimo... La lingua sembra più non bastare per tenere dietro alla vista, almeno per me; così accollo tutte le emozioni, cerco di ricostituire un pensiero e di ascoltare le parlate riemergenti e nuove, dalle dialettali alle extracomunitarie. In prosa ho scritto poco. Così come da «non critico» mi sono occupato dei versi di amici (Paganelli, Di Ruscio, Ferri e Bellucci) non ancora nella giusta luce».



Eugenio Montale nel 1968 e la copertina dell'edizione mondadoriana (1948) di «Ossi di seppia»

**Socialismo**

**Se esiste il bene pubblico**

MASSIMO L. SALVADORI

Il libro di John Roemer *Un futuro per il socialismo* (su cui sono intervenuti lunedì scorso su queste pagine Veca, Lunghini e Pagliano) è in primo luogo una dichiarazione di fiducia nelle possibilità che il futuro offre al socialismo; in secondo luogo, una critica serrata della forma che questo ha assunto nell'esperienza comunista; in terzo luogo, una ricerca, da economista, sulle caratteristiche che può assumere il socialismo di mercato; il fondamento che egli ritiene idoneo per l'avvenire.

Roemer appartiene alla schiera dei non molti intellettuali occidentali che non sono affatto convinti da un lato che il crollo del comunismo abbia trascinato con sé quello del socialismo; dall'altro che il capitalismo, in conseguenza, rappresenti il destino obbligato dell'umanità. Roemer avanza la proposta - che qui non si può richiamare se non nella maniera più schematica - di un socialismo di mercato «manageriale» in grado di alimentare la competizione tra imprese. Condizione fondamentale è che il finanziamento delle imprese avvenga ad opera di un soggetto pubblico. Quanto a quella che, accanto ma anche di fronte e in alternativa al comunismo sovietico, ha costituito l'altra grande esperienza storica del socialismo, vale a dire la socialdemocrazia europea - il cui criterio ispiratore essenziale è la redistribuzione supplementare del reddito mediante la fornitura di una maggiore quantità di beni tramite il finanziamento pubblico e il sistema ad esso associato della tassazione progressiva - Roemer mentre l'apprezza, d'altro canto manifesta il suo «scetticismo» sulla sua «applicabilità al resto del mondo».

Questa narrativa che vuole essere «attuale» si spiega più che mai a formule e ad etichette, il suo stesso essere, i suoi codici e le sue scelte sembrano strutturalmente votati a modellarsi su proiezioni convenzionali della realtà, su gerghi di diverso spessore, in una gamma eterogenea che va dal sentimentale al giovanilistico, dal mimetico televisivo - pubblicitario al nichilistico «colto», ecc.; e danno luogo a discussioni da cui scaturiscono disinvolute classificazioni ed etichette (così son venuti fuori i buonisti, i cattivisti e tanti altri ancora). La partecipazione al presente si risolve perlopiù non in nuove occasioni di conoscenza del presente stesso, ma in una riproduzione di pezzi parziali e limitati di ciò che del presente è già definitivo dai media o da subculture «giovanili» o marginalistiche. E mentre la poesia sembra sempre più chiedere di essere ascoltata indipendentemente dalle sue funzioni e dalla sua riconoscibilità pubblica, la molteplice e sovraccarica produzione narrativa, nel suo insieme, sembra sempre più rivolgersi a un lettore «veloce», ad un modello di pubblico prefigurato da quella convenzionale immagine del presente (tanto più convenzionale, poi, quanto più si pretende «trasgressiva»); sembra votarsi ad una sempre più vistosa immersione nel circolo del rumore, che assimila i poveri libri ai chichichì di caffè del caffettiere filosofo di Belli, che «s'incarnano tutti in un ingresso/ferro che li sfragge in porverino». Per fortuna, come è accaduto per la poesia, in mezzo alla polvere e lontano da essa, restano all'opera, spesso con discrezione e riserbo, scrittori giovani e meno giovani, che cercano una letteratura che sappia farsi «ascoltare», e si sottraggono (per quanto oggi è possibile) al rumore dell'effetto, dell'esibizione, delle troppo promettenti promesse.

C omunque si vogliono giudicare le proposte del libro, esso dà espressione ad un bisogno che non è morto con il comunismo sovietico. Personalmente, ritengo che nei paesi sviluppati l'esperienza socialdemocratica sia il patrimonio principale da cui occorre ripartire.

In Europa e in America la «questione sociale» sta riemergendo con tutta la sua forza. Si tratta di una questione che presenta radici e sviluppi nuovi, anzitutto in relazione alla formazione di un mercato mondiale dominato da soggetti industriali e finanziari tanto forti quanto privi di legittimazione democratica e politicamente responsabili. Ma il nodo resta l'antico: il contrasto tra la ricchezza prodotta e i modi della sua distribuzione: modi che emarginano e umiliano nel mondo miliardi di uomini. Questa questione sociale non è soltanto un problema umano, etico. Non pone unicamente ineludibili problemi di valori e di etica, ma anche - e qui siamo alla dimensione realistica - di ordine politico e sociale. Le istanze della giustizia si intrecciano concretamente con quelle del governo degli uomini. Se vi è qualcosa che la situazione attuale insegna a tutte le lettere è che il mercato lasciato alla sua spontaneità non è in grado di «trascinare», in quanto somma globale, progressivamente, prima o poi, tutti nel grande bazar del benessere.

Esso, per contro, crea nuove invalicabili barriere, le moltiplica, ed alimenta il «disordine». Chi si faceva in passato carico e si fa oggi carico della questione sociale, comprendendo che esiste un'idea di bene pubblico a partire dai meccanismi del sistema economico-sociale era e resta un socialista.

**Poesia batte prosa**

*Molti segni sembrano dire che oggi a far da ricettacolo di formule date tocchi alla narrativa in genere che rivendica la sua «attualità» ma che si piega a etichette e gerghi*

GIULIO FERRONI

proprio sottrarsi e resistere all'ossessione delle formule e delle etichette imposta dalla comunicazione corrente, che non può essere a priori ricondotta a scelte e orientamenti predeterminati, ma che si dà nella singolarità di esperienze individuali che non si lasciano catturare entro una «ondata» comune. Per questa poesia (per i libri che le danno voce) è impossibile parlare di «scuole», distinguere troppo nettamente generazioni, modelli e schieramenti di gruppo; la possibile vitalità della voce poetica sembra risiedere oggi proprio nell'impegno a tracciare, con la parola, mondi e immagini di mondo che sfuggono a quanto è stato già detto, a quanto è predefinito dalla comunicazione circostante, e che non possono essere identificati con le formule semplificanti che si impongono nell'universo dei media. Certo non mancano

re che la situazione si è radicalmente modificata rispetto a quella degli anni '70 (e in parte negli anni '80), quando si è creduto di assistere ad una espansione di massa della poesia, ad un diffuso ed indeterminato fare poetico, ad un molteplice ed indistinto bisogno di espressione e di comunicazione; con diversi e contrastanti propositi «alternativi» la poesia sembrava allora garantire una «presa della parola», una liberazione di pulsioni e desideri, un'apertura alla voce nuda dell'esistenza. Nella scrittura poetica (affidata spesso ad un flusso verbale incontrollato ed indistinto, indifferente ad ogni ordine e ad ogni tecnica) sembravano poter trovare voce tutti gli schemi più consunti, tutte le «derivate» mentali, tutte le formule più o meno spontaneistiche ed alternative, tutte le ideologie e i comportamenti subaltermi diffusi nella cultura di quegli anni; e la curiosità del pubblico giovanile per la poesia la riconduceva ad una sorta di «moneta corrente», a strumento per far depositare il già dato, per affermare ed espandere una «identità» che spesso si curava d'altro che di riconoscere se stessa, di riavvolgersi nel proprio illusorio narcisismo (e se ne rese ben conto Alfonso Berardinelli nello scritto intitolato per l'ap-

**«Il secondo mestiere» Le prose di Montale**

A cura di Giorgio Zampa, due volumi del Meridiani Mondadori (Indivisibili, 140.000 lire) che raccolgono le prose critiche di Eugenio Montale, dedicate alla letteratura, alla musica, all'arte e alla società. Il titolo, «Il secondo mestiere», come spiega lo stesso Giorgio Zampa nella introduzione, è tratto da un articolo dello stesso Montale, che aveva scritto: «Quando vediamo negli scaffali le opere complete di un autore famoso, noi distinguiamo a colpo d'occhio le poche che appartengono alla sua arte dalle molte che sono di pertinenza del suo secondo mestiere: quello di produttore di parole». Alla fine - continua Zampa - Montale esprime l'auspicio che se la dignità del poeta, dell'artista della parola, potrà salvarsi solo a condizione che la poesia non venga ridotta a merce, grazie al ricorso, all'esercizio di un altro, diverso mestiere, «ebbene, ben vengano i secondi e terzi mestieri». Sono parole che possono guidare la lettura di questa ricchissima raccolta, testimonianza della varietà di interessi del poeta.